

DIVERSAMENTE LIBERI.





DIVERSAMENTE LIBERI

Testata registrata presso il Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di Salerno n. 7/2016

MENSILE DI INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

ANNO VI
NUMERO 61
GIUGNO 2021

Direttore Responsabile

Vitina Maioriello

Editore

Mi girano le ruote APS

Redazione

ICATT Eboli

Stampa

Elfoservice

Giornalista pubblicitista

Daniela Anzalone

Fotografia

Giovanni Pignieri

Social Media Manager

Chiara Lanaro - Gioacchino Maturi

Coordinatore redazione ICATT

Fabio Mellone

Content Manager

Vito Carmine Lanaro

Voce versione audio

Azzurra Liliano

Redattori: Antonio Di Franco - Franco Caianiello - Alessandro Gargiulo - Gennaro Ementato - Antonio Mascolo - Raffaele Gigante - Giuseppe Prisco - Fulvio Meselella



CF: 80053230589

Daniela Anzalone

03 **Eboli - La redazione di "Diversamente liberi" in presenza nella sede dell'ICATT.**

Antonio Di Franco

04 **Lasciami libero di volare nella libertà**

Fabio Mellone

04 **Corso Yoga all'ICATT di Eboli**

Alessandro Gargiulo

05 **Non siate in ansia per il domani, il domani si preoccuperà di se stesso**

Fabio Mellone

06 **Un sogno perso**

Franco Caianiello

07 **Le vele di Scampia: casa mia**

Gennaro Ementato

08 **Napul'è**

Gennaro Ementato

08 **Il silenzio dei leoni**

Antonio Di Franco

09 **Il campione e il delinquente**

Antonio Mascolo

10 **Arte del restauro**

Raffaele Gigante

12 **La "Guernica" di Pablo Picasso**

Giuseppe Prisco

13 **Cristo Velato**

Fulvio Meselella - Diversamente Simili

14 **1995 Giovannina, una domenica d'aprile**



Eboli - La redazione di "Diversamente liberi" in presenza nella sede dell'ICATT.

di Daniela Anzalone

Dopo oltre un anno di stop forzato, a causa dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, la redazione di "Diversamente Liberi", che ha sede all'interno delle mura dell'I.C.A.T.T. di Eboli, riparte in presenza. Da sabato 12 giugno, i redattori esterni del mensile di informazione sociale edito da "Mi girano le ruote" e diretto da Vitina Maioriello, hanno nuovamente varcato la soglia del carcere eburino. Non accadeva dall'inizio di marzo dello scorso anno. Una grande emozione per i componenti esterni che finalmente hanno potuto incontrare dal vivo i redattori "diversamente liberi" dell'istituto a custodia attenuata per il trattamento delle tossicodipendenze. I ragazzi della redazione, nonostante il lockdown e le circostanze inaspettate e difficili dell'ultimo anno, hanno proseguito l'attività giornalistica a distanza, scrivendo gli articoli e lavorando in smart-working grazie anche ad un collegamento settimanale via Skype con il Direttore Maioriello. Con costanza ed impegno la rivista è stata pubblicata regolarmente. Sessanta i numeri già usciti ad oggi e disponibili gratuitamente sull'edicola digitale del sito www.migiranoleruote.it. Un'emozione intensa quella provata dalla redazione che torna a riunirsi il sabato pomeriggio nell'aula pedagogica della struttura, che si riappropria dei suoi spazi fisici ed umani, dei suoi momenti

di discussione sui temi da trattare e sui modi e i tempi per farlo. Un giornale che non si limita ad essere una raccolta di testi ma un progetto editoriale che acquisisce sempre più una sua identità - dichiara il Direttore Vitina Maioriello. Un periodico giunto al suo sesto anno di pubblicazione e nel tempo sta cambiando pelle rompendo l'isolamento tra "interno" ed "esterno" per promuovere e favorire il dialogo fra detenuti e la società libera contaminando le idee "di fuori" e quelle "di dentro". "Diversamente liberi" dallo scorso mese propone una bellissima novità - continua Maioriello - è diventato anche audio rivista, un giornale da ascoltare. Gli articoli dei ragazzi vengono caricati in podcast sulla piattaforma di Spotify e sono letti e registrati ad alta voce da loro, ogni autore legge il proprio articolo. Le pagine di "Diversamente liberi" vogliono fornire una libertà di ascolto senza limiti, una comunicazione sociale efficace, fruibile a tutti e di grande impatto emotivo. Ascoltare la voce dei redattori dell'I.C.A.T.T. che leggono i propri articoli suscita emozioni uniche, fa riscoprire la naturalezza del testo. Sono voci che raccontano in maniera inedita storie, notizie, idee su fatti analizzati da una diversa prospettiva e che vogliono essere un richiamo per la società esterna entrando nel cuore di chi ascolta, donando una parte di sé.

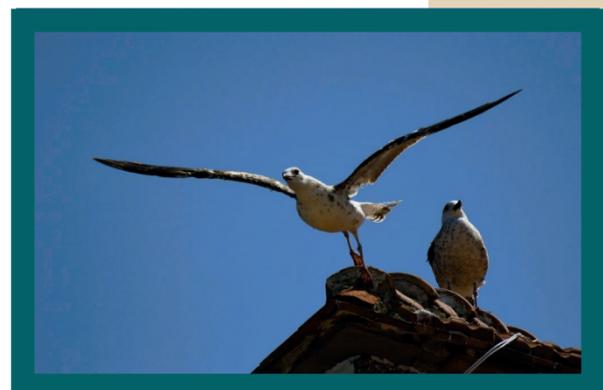
**PER SOSTENERE IL PROGETTO "DIVERSAMENTE LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN: IT 78 C0306 967 68 45107 49154057**

Lasciami libero di volare nella libertà

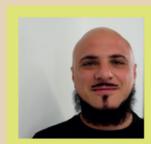


di Antonio Di Franco

Anni addietro, quando vedevo un uccello in gabbia, mi sembrava tutto normale. Oggi, che mi ritrovo in un carcere, ripenso a tutti gli uccelli che vivono prigionieri nei pochi centimetri di una piccola gabbia che, senza un motivo, restano chiusi nell'indifferenza. Quando si sentono cantare si pensa che cantano d'amore, invece, cantano per far capire, a chi li ha condannati, che è arrivato il momento di lasciarli liberi di volare verso l'orizzonte. Non si può restare chiusi per sempre dentro una gabbia senza aver fatto niente di male. Si vive da innocenti sperando che un giorno si venga assolti da quel giudice "cacciatore" che, senza un perché, li ha condannati a morte in quella piccola gabbia. Nella vita tutti vivono di speranza, anche gli uccelli che aspettano la fine della loro condanna da innocenti, aspettano di aprire quelle ali che per tanto tempo sono rimaste ferme e non hanno permesso loro di volare in libertà. Perché tenere in gabbia degli esseri così piccoli? Aprite le gabbie e lasciate che queste creature possano volare per incantare il mondo dentro a un cielo che non brilla se non li sente cantare e infine volare su un mare che non splende se non li vede volare. Apprendo quella gabbia, lasciando andare il tuo prigioniero, sentirai l'emozione di un uomo libero. Essere liberi non significa soltanto uscire dal carcere ma anche far volare quegli uccelli che sono stati condannati ingiustamente. Nella vita gli uccelli ci hanno insegnato che volando nella libertà si vive meravigliosamente, feriti nella dignità si muore ingiustamente.



Corso Yoga all'ICATT di Eboli



di Fabio Mellone

All'Istituto a Custodia Attenuata di Eboli è iniziato da diverse settimane un corso di yoga. Un'esperienza davvero particolare quella che si sta vivendo attraverso questa attività fisica, anche perché alcune volte viene svolta all'aperto, in uno spazio verde che fino a pochi giorni fa gli ospiti della struttura utilizzavano solo per passeggiare o giocare a calcio. Su questo prato oggi si respira un'aria particolare perché il tempo passa in modo diverso rispetto alle scorse settimane, durante le quali si sentiva parlare di libertà, avvocati, benefici di cui si potrebbe usufruire, attesa di una risposta della matricola o di un funzionario pedagogico giuridico o delle problematiche familiari di un colloquio. Per fortuna ci sono state concesse queste due ore settimanali dove possiamo rilassarci e svuotare la mente da ogni problema, visto che lo yoga serve proprio a questo, ossia a rilassare il corpo e la mente. L'istruttrice, Emilia, mette molta passione nel suo lavoro, facendoci fare diversi esercizi. La cosa particolare è che non si limita solo ad un movimento fisico ma anche a fornirci una spiegazione di quello che facciamo, dei movimenti a cui il nostro corpo è sottoposto e dei relativi benefici. Una sua particolarità è la flessibilità dei movimenti, una donna che sembra una molla elastica, è molto sicura del suo lavoro e della sua personalità. Non avrei mai pensato, prima di questa esperienza, di fare yoga ma, frequentando questo corso, mi sono sentito investito da tanta

tranquillità al punto di sentire finalmente rilassata la mente e uscire, durante le due ore di pratica, dal sistema del carcere. Alla fine di ogni seduta pronunciamo la sillaba "OM", che significa armonia, una cosa che nelle carceri è del tutto impossibile avere, eppure, grazie a questo corso, siamo riusciti a sentirla intorno a noi.



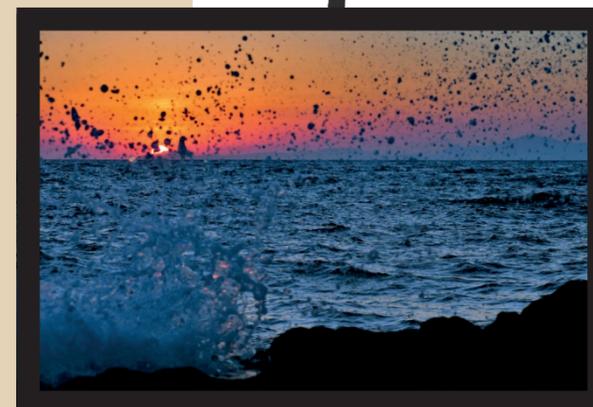
Non siate in ansia per il domani, il domani si preoccuperà di se stesso

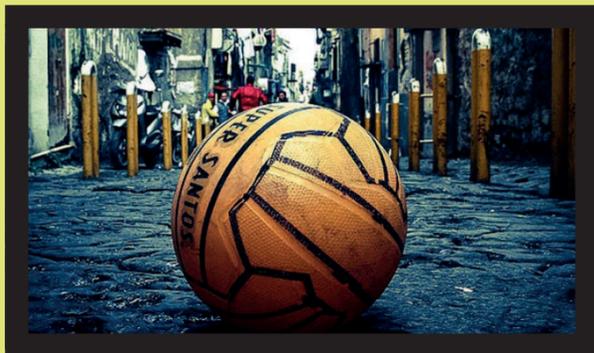


di Alessandro Gargiulo

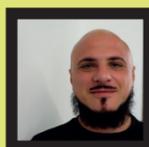
La giusta prospettiva di ogni figlio di Dio non deve essere semplicemente riformata ma deve essere la più alta possibilità. Questo è realizzabile soltanto se manteniamo il nostro sguardo su ogni circostanza della vita, ci sono cose che ci abbandonano ma che sono necessarie anche quando sono esperienze umilianti ma, l'umiltà che precede la gloria e la prosperità corretta, è sempre la stessa: le nostre sconfitte sono il preludio della vittoria. L'apostolo Paolo era prigioniero mentre scriveva, ma lui si vedeva vittorioso in Cristo semplicemente perché non aveva altro interesse se non annunciare il Vangelo perciò, qualunque fosse la circostanza, la gioia di Paolo era da considerarsi comunque trionfante sull'ansietà e sulle sue vulnerabilità fisiche, sulla solitudine e su tutte le altre avversità e prove che affrontava. Ringraziando Dio, che sempre trionfava in Cristo.

Un profondo senso di gratitudine e di vittoria spirituale che trabocca come una fragranza celeste, nel credente, e quel profumo si espande in chi ha viva conoscenza di Cristo. Un profumo che non può che spandersi dappertutto. La situazione economica e spirituale in Italia non è delle migliori, quindi il popolo chiede aiuto a chi può. La società in cui viviamo ci impone ritmi sempre più frenetici tanto da sembrare che il tempo non basti mai. Tutto diventa veloce e fugace e questo si riversa anche nelle relazioni con i propri cari, tra coniugi, tra genitori e figli, tra amici. C'è sempre meno tempo per sedersi a dialogare per ascoltare e condividere momenti preziosi. Tutto ciò si riversa anche nella sfera spirituale per appagare la coscienza, i devoti religiosi corrono in chiesa la domenica, alcuni anche durante la settimana. Le loro menti però spesso sono concentrate sui problemi che hanno lasciato a casa o a lavoro. Altri sono talmente impegnati in tante attività da non avere tempo per fermarsi e realizzare ciò che il signore Gesù ha preparato per loro. Bisogna riconoscere che è necessario fermarsi alla presenza di Dio per far riposare e liberare la mente e il cuore da ansie, preoccupazioni, pesi per realizzare una profonda comunione con lui, attingendo così a nuove forze per fare la sua volontà con gioia ed entusiasmo.





Un sogno perso



di Fabio Mellone

Da piccolo sognavo di diventare un calciatore. Il mio primo giocattolo, infatti, è stato il "Super Santos". Trascorrevo le mie giornate giocando a tirare calci al pallone. Ricevevo tanti complimenti perché calciavo con il sinistro, con il destro, il mio tiro era forte e preciso.

Giocavo nei vicoli del mio quartiere, avevo continuamente le gambe ferite anche perché le strade erano rotte e piene di vetri di bottiglie. Ho rotto tantissimi vetri delle finestre dei "bassi napoletani", dove abitavano soprattutto vecchiette che mi urlavano dietro per i danni ricevuti.

Dopo un po' di tempo, all'età di 9 anni, mia madre, mi accompagnò alla "Filo rosso", la scuola del mio quartiere. Iniziai così il mio primo torneo, nella categoria pulcini, dove vinsi il titolo di capocannoniere. Grazie ad un dirigente e a Giuseppe Bruscolotti, calciatore che ha vinto negli anni 90 lo scudetto a Napoli con il mitico Maradona, venne proposto a mia madre di farmi giocare nella loro scuola calcio. La risposta fu negativa perché mia madre non poteva accompagnarmi a causa della lontananza e delle sue condizioni fisiche peggiorate dopo la morte di mio padre. Ma mi fu offerto il servizio di trasporto perché la squadra credeva nel mio talento e sarebbe stato un peccato non iniziare un percorso calcistico a livello agonistico che in pochi mesi mi portò a vincere tornei e vari titoli.

Anche la squadra del Parma calcio era interessata a me, ma il mio Presidente disse che dovevo finire il campionato e che il discorso sarebbe stato ripreso successivamente.

I giorni trascorrevano tra intensi allenamenti, ero un ragazzo a cui piaceva tanto giocare per divertirsi e far divertire chi guardava. L'annata stava finendo ed eravamo primi in classifica e semifinalisti di un torneo molto importante, ma ben presto il mio sogno sembrava avviarsi a svanire.

Amavo il Napoli e, di nascosto da mia madre, un sabato po-

meriggio, da solo, mi sono recato allo Stadio San Paolo, per assistere alla partita Napoli Fiorentina che perdemmo 0-2 con doppietta di Orlando. Il biglietto costava troppo e non avevo soldi per comprarlo. Decisi, per entrare nello stadio, di scavalcare un muro alto 5\6 metri. Caddi, colpendo con la testa. Mi risvegliai in ospedale, c'era mia madre che mi raccontò quello che mi era accaduto. Le chiesi scusa ma di tornare ad accompagnarmi a giocare perché dovevo disputare la semifinale e l'ultima giornata di campionato per vincere il titolo. Ma, su di me cadde una doccia gelata: le partite erano già state disputate ed avevamo anche perso. Avevo deluso la mia squadra, avevo buttato un'annata vincente per una ragazzata. Uscito dall'ospedale il mio Presidente non volle saperne più di me.

Ho continuato a giocare, ma solo per hobby, con mio figlio, i miei amici di quartiere. Oggi, a 38 anni, nel carcere di Eboli, continuo a giocare senza perdere mai una partita. Continuo a vivere il mio sogno... seppur perso.



Le vele di Scampia: casa mia

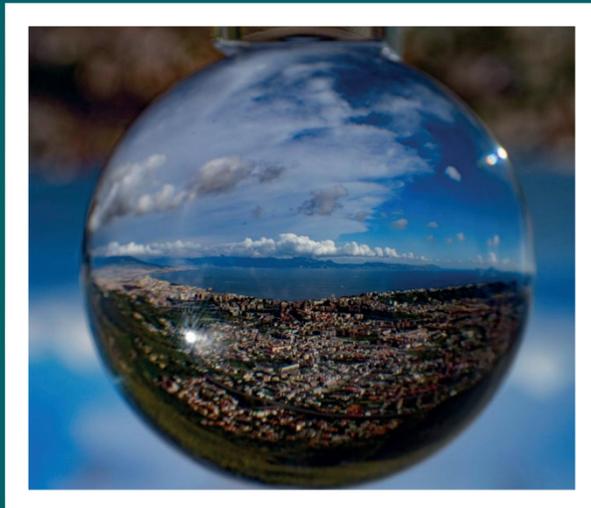


di Franco Caianiello

Conoscere l'architettura e la storia delle "Vele" di Napoli, nell'ambito del progetto "Incontro l'arte", mi ha riportato alla mia infanzia, perché lì sono cresciuto. Quando si nasce in un quartiere senza speranza sembra che la vita l'hai persa prima di incominciare a viverla. Invece, quando per la prima volta da bambino ho visto le "Vele di Scampia" subito mi sono detto: "questa è casa mia anche perché non si rinnega mai il luogo dove sei nato". Mi sono accorto da subito che per tutti noi abitanti quel posto era un vero fallimento. Vedevo quella barca a vela navigare su un manto di neve bianca che si chiamava cocaina ed eroina e sulla terra avvelenata della delinquenza. Dove quei figli perduti, cresciuti in quel posto, non avevano più speranza di vivere una vita migliore e, giorno dopo giorno, annegavano nel fiume della droga credendosi realizzati. Invece erano morti prima di incominciare a rendersi conto che quelle vele erano già affondate. Nel 1975 quel progetto che doveva essere una rivelazione è stata una vera distruzione, facendo diventare Scampia una di quelle piazze di spaccio più importanti di Europa, mettendola al centro del mondo intero facendo

parlare solo del male e mai del bene.

Perché a Scampia esiste anche il bene e le brave persone che lavorano onestamente e che crescono i figli nel migliore dei modi, creando un futuro migliore, anche se è difficile credere ad un futuro migliore. Ma in quelle strade, abbandonate dalla solitudine, prendendo a calci un pallone bucato, si sono realizzati due calciatori di serie A: Armando Izzo, giocatore del Torino, e Salvatore Bocchetti, giocatore del Verona, che con la loro classe da professionisti hanno fatto capire che in questa terra non si nasce solo per morire e per andare in carcere, ma si nasce pure per vivere una vita migliore. Poi c'è la grande umanità della famiglia Maddaloni che con una grande palestra dello sport si prende cura dei ragazzi perduti nella strada per poterli salvare dalla delinquenza. E poi il mitico Geollier, cantante rap, che con le sue canzoni racconta, a chi credeva che le Vele di Scampia fossero terra di nessuno, che loro sono esempio per chi ancora oggi vive attorno a quelle Vele abbattute nell'indifferenza e nella solitudine, scrivendo la storia del bene e non del male.



Napul'è



di Gennaro Ementato

Ascoltare il poderoso blues di Pino Daniele fa lo stesso effetto di sempre. Innesca in me la famosa cartolina di Napoli, che rappresenta i mille colori surreali del grande popolo napoletano: sole amaro per quelle mamme coraggio, con facce cupe di spavento per i diritti negati, grida di rabbia, sogni cancellati eppure sognati da mamme tristi, preoccupate per un lavoro che non c'è, per i mariti disoccupati da decine di anni e per i figli disperati, spaventati dal domani e dalla droga.

"Napul'è a' voce re' criatur", che chiedono il diritto alla vita per un futuro migliore e, invece, percorrono la solita favola virtuale, l'ombra dell'illusione e di promesse fatte dalla nostra società che con un beffardo sorriso riesce a illudere tutti.

"Napul'è na cammenat" in cui si rispecchiano i ricordi della mia infanzia, rivedendo un bambino con gli occhi spenti che affonda lo sguardo nel vuoto e nel niente, uno sguardo perso nell'aria: tanto domani è un altro giorno, chissà!!! "ognun aspett 'a ciort" e chiede a San Gennaro il miracolo.

"Napul'è l'addor e mar", è fresca, è profumata quando si passeggia per la popolarissima via Toledo e per il meraviglioso lungomare di Via Caracciolo. La chitarra e il mandolino sono sempre in voga. Per conoscere questa bellissima città bisogna nascere nella sfortuna e nelle borgate della Napoli dimenticata dove il grande Pino, con la sua musica e le sue canzoni, stimola ancora sentimenti e ricordi che spesso fanno gocciolare lacrime in un bicchiere per liberarsi dai mille mal di testa. Pino ha lasciato a tutti noi Napoletani un grande vuoto ma la sua musica e le sue canzoni ci fanno ancora sognare.

Il silenzio dei leoni



di Gennaro Ementato

Gli uomini detenuti sono dei leoni chiusi in gabbia. Tutto quello che il carcere regala di negativo lo si conserva dentro e, quando è il momento di ruggire, lo si fa capire a chi comanda perché si è di fronte a "persone" e non bestie da domare, soggetti da recuperare e non più da condannare. I veri leoni nella foresta, quando hanno fame, restano in silenzio ad aspettare la loro preda da cacciare e mangiare. I detenuti, invece, sono dei leoni che riescono a stare in silenzio per anni, dentro ad una cella fredda, subendo ogni cosa che la vita carceraria riserva loro. Spesso, anche quando si riceve una brutta notizia, attraverso una telefonata, si resta in silenzio perché non si ha più la forza per ruggire. Nessuno ha pietà di questi leoni che non hanno più forza per sopravvivere all'indifferenza delle sbarre. Invecchiano giorno dopo giorno, nella malinconia e nella solitudine di una piccola gabbia dove bisogna sopravvivere per non morire. Fortunatamente la maggior parte dei detenuti non perde mai quella speranza, cancellando quel silenzio che è diventato padrone di te. Il carcere è il vero riposo dei leoni. Quando hai superato ambienti duri circondato da sbarre diventi forte al punto che, quando incontrerai un leone per la tua strada, camminerai a pari passo con lui e, guardandovi negli occhi, cancellerete quel silenzio che ha fatto di te un uomo duro e un animale padrone della foresta. Il silenzio rappresenta la vittoria della natura e della vita umana. Perché gridare senza un motivo? Anche gli uccelli scappano. Ma, se resti in silenzio e aspetti il momento giusto per ruggire, diventerai un leone che non ha più paura della morte.



Il campione e il delinquente



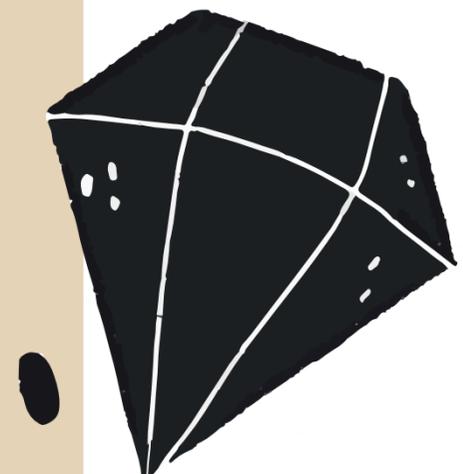
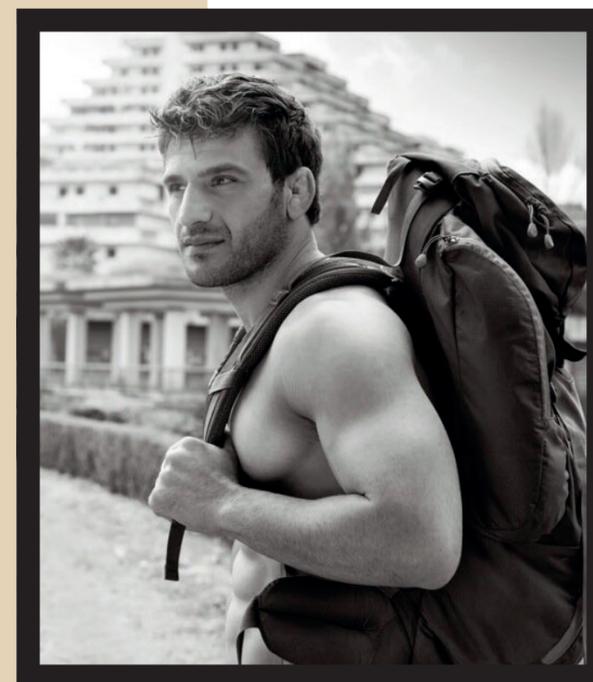
di Antonio Di Franco

Inizia tutto dalla scuola elementare quando per la prima volta conosco Marco Maddaloni, un ragazzino con modi eleganti e gentili, che parlava poco ma aveva una simpatia e un sorriso meraviglioso. Eravamo due persone completamente diverse, seppur coetanei: io già uno scugnizzo di strada, cresciuto con scarpe rotte e magliette bucate, Marco, invece, si presentava sempre con eleganza e serietà. Avevamo solo una cosa che ci apparteneva e che entrambi portavamo nel cuore: Miano, il nostro quartiere, dove non c'è stata mai speranza di una vita migliore.

Il destino però ha voluto che Marco non diventasse un delinquente ma un campione di judo. Dopo la scuola elementare le nostre strade si sono divise per sempre: io entro in carcere, lui, con la sua forza fisica e mentale, incomincia a battere i migliori atleti di judo. Ricordo ancora quando mi trovavo nel carcere di Poggioreale ed in televisione sentivo parlare di Marco, che stava dando lezione di vita a chi credeva che il nostro quartiere fosse solo terra da bruciare. Con le sue grida da campione ha fatto capire che con i sacrifici si vince sempre.

Chi delinque ha già perso prima di incominciare, chi lotta come lui ha una speranza di un futuro migliore. Marco con i tanti sacrifici fatti continua a spopolare nelle grandi trasmissioni italiane vincendo ad esempio il reality de "L'isola dei famosi". La cosa che mi ha colpito di lui è che ha sempre conservato la sua umiltà, il suo cuore grande e nobile per arrivare alla vera vittoria della vita. Oggi quel bambino della scuola elementare è diventato un uomo maturo, un vero campione come padre e come persona.

Insieme al padre Giovanni danno la possibilità a tanti ragazzi di strada, come lo ero io, di credere nel cambiamento. A Scampia hanno aperto una palestra per dare una possibilità ai giovani del quartiere. Con questo esempio di grande umanità, Marco insegnerà ai suoi figli, e a tanti ragazzi, che non è importante dove si nasce ma è importante dove si cresce e ciò che si diventa, ossia un vero campione nel cuore e nell'anima. Marco ha scritto la storia della società e dello sport pulito e grazie a lui anche il sottoscritto, figlio della delinquenza, oggi crede nel cambiamento della vita. Marco e Antonio, nati nello stesso quartiere ma con mentalità diverse, oggi li unisce, come quando erano bambini, il cuore vero e la forza di lottare assieme come dei veri campioni.





lucidatura eseguire. La sverniciatura è la prima operazione che si effettua dopo aver valutato lo stato di conservazione della patina del mobile. Per eliminare le vecchie verniciature bisogna applicare uno sverniciatore, preferibilmente in gel e, con l'uso di una paglietta d'acciaio, rimuovere la vecchia vernice. Questo consentirà di rispettare lo strato superficiale del legno senza danneggiarlo. Il tarlo è il nemico numero uno del legno. Una volta accertata la sua presenza all'interno del mobile bisogna trattare il tutto con prodotti specifici per poi chiuderlo ermeticamente in un telo di plastica. Creando questo effetto serra il tarlo, dopo qualche giorno, morirà.

La falegnameria è un momento importante nel restauro di un mobile antico. Il restauratore deve fare una giusta valutazione e sapere quando sostituire un pezzo, ormai malandato, oppure quando quel determinato pezzo va solo recuperato. Valutare bene l'intervento da compiere è la base di un restauro ben fatto.

La preparazione del fondo che si andrà a lucidare prevede diverse operazioni: pulizia, una leggera carteggiatura per rimuovere i residui di colla, sverniciatore su vecchie vernici; la stuccatura consente di chiudere i piccoli fori e i difetti del fondo; la carteggiatura, con carta abrasiva adeguata, consente di eliminare lo stucco per legno e levigare il fondo; la coloritura del fondo con un mordente, impregnante,

per scaldare il tono del mobile, per armonizzare parti di differente colore, tonalizzarle le parti sostituite con la falegnameria; la lucidatura è il trattamento finale: preparare la vernice di gommalacca, decidere se lucidare a pennello o a tampone, lucidare a mezzo poro o brillantare con il benzoino. Sono le scelte che più mi emozionano.

Ancora oggi, dopo tanti anni che non esercito questo mestiere, lucidare è una magia, con una corretta lucidatura si valorizza il mobile nel rispetto della sua storia e della sua patina. Non avrei mai pensato che tutto ciò, potesse verificarsi all'interno di un carcere, riprendere un così vecchio e nobile mestiere mi aiuta a riscoprire quelle virtù acquisite in passato che avevo riposto in un cassetto e quasi dimenticate. Sono trascorsi più di vent'anni da quando mi è stata insegnata l'arte del restauro dei mobili antichi. Un mestiere difficilissimo, fatto di grande passione, pazienza e certissima minuzia nei piccoli dettagli.

L'Icatt di Eboli, a differenza di molti altri istituti penitenziari, permette di sperimentare nuovi stili di vita, dandoci concretamente l'opportunità di cambiamento. Ci vengono dati i mezzi per fare un lavoro profondo di introspezione tale da mettere a nudo le nostre avvelenate convinzioni e trovare poi quell'antidoto capace di estirpare le radici del male. Potrei paragonare la mia vita ad un mobile antico, ad un cassetto dell'ottocento che oggi si presenta fatiscen-

te per l'incuria del tempo, ad uno sguardo superficiale potrebbe sembrare ormai da buttare, ma ad un'attenta analisi si può intravedere ancora tutto il suo potenziale, e pensare che basterebbe un buon lustro vorrebbe dire riscattarsi, dimostrare in primis a se stessi che solo con il duro lavoro si può veramente cambiare.

Non ritengo la mia vita un semplice prodotto industriale da poter riparare, ma viceversa credo che sia preziosissima e di inestimabile valore, anche negli intagli ormai usurati e la doratura ormai opaca, tutto confluisce in una sua unicità ben precisa.

Ho molti anni di carcere da affrontare, ma questo non mi vieta di sognare ed uno di questi sogni è quello di poter un domani riaprire nuovamente un negozio di antiquariato, con una bottega di restauro annessa e addirittura vorrei, con degli studi specifici, specializzarmi nel restauro di antichi manufatti. Le tecniche, i colori e addirittura gli odori di un tempo ormai lontano, agiscono in me in un turbine di emozioni, difficilmente spiegabile, ma posso riassumere il tutto dicendo che per me significherebbe rinascere, perché oggi ho bisogno di sognare e nel mezzo costruire quella vita nuova fin troppo desiderata.

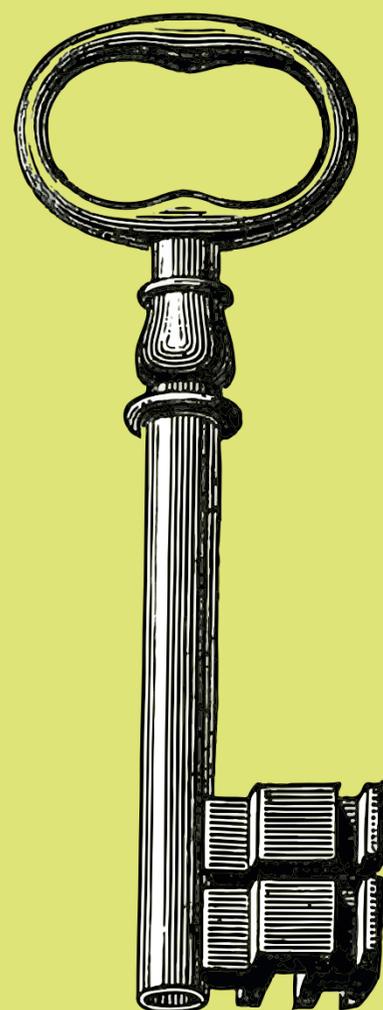
Arte del restauro



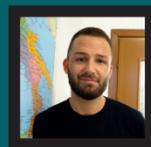
di Antonio Mascolo

All'Icatt di Eboli, grazie agli operatori impegnati nelle molteplici attività, è stato possibile, per alcuni detenuti, riprendere e riscoprire il restauro dei manufatti in legno. Personalmente ho potuto dar vita nuovamente a tutto il mio estro creativo, restaurando, e quindi riportando a nuova luce e a tutto il loro splendore primordiale, alcuni portoni in legno che fanno parte di questa struttura.

Il restauro dei mobili antichi richiede dei passaggi molto importanti. Innanzitutto è necessario saper riconoscere il mobile, capire la sua epoca e il suo stile, perché questo permetterà di scegliere se effettuare un restauro conservativo o un restauro antiquariale cioè sverniciare oppure conservare quella patina formata col tempo e decidere quale



La “Guernica” di Pablo Picasso



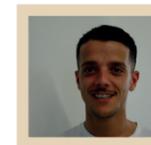
di Raffaele Gigante

Nell'ambito del progetto "Incontro l'arte", è stata data la possibilità agli ospiti dell'Icatt di Eboli di conoscere in modo più approfondito "La Guernica" di Picasso. Guernica è una piccola città dei Paesi Baschi, nella provincia di Biscaglia, nel nord est della Spagna. Nel periodo del nazismo c'è stato il primo bombardamento su civili da parte dei tedeschi a sostegno del dittatore Francisco Franco, un'azione atroce che portò centinaia di morti innocenti. Una strage effettuata in pieno giorno, in una zona affollata da molte persone anche perché era una zona di mercato, luogo dove le donne andavano a fare la spesa in compagnia dei propri figli, mentre gli uomini erano impegnati in guerra. In quel periodo entra in scena il grande pittore Picasso. Gli viene commissionata un'opera per la Mostra Internazionale di Parigi e lui, vivendo questo massacro, attraverso le numerose fotografie, decise con la sua opera di rappresentare quel tragico evento. Si impegnò con tutto se stesso dipingendo una delle più grandi opere della storia dell'arte. Il dipinto è lungo

7,82 metri e largo 3,51 metri. L'artista nella sua realizzazione usa un modo d'esprimersi cubista che aveva abbandonato anni prima e ci mostra un dipinto quasi senza colori, infatti è in bianco e nero. Nel dipinto esprime tutte le raffigurazioni attraverso i simboli di quel triste giorno del bombardamento sulla città di Guernica. Osservando il dipinto da sinistra verso destra vediamo forse il simbolo più emblematico, una donna che si dispera con il figlio morto in braccio. Nella parte inferiore del quadro c'è anche una colomba, con l'ala spezzata, che simboleggia la pace, ed un fiore fra le mani di un guerriero, che ci fa intravedere una speranza per un futuro senza guerra. Alla mostra di Parigi l'autore quasi viene deriso per il suo lavoro. Solo dopo tanti anni Picasso riesce a far capire al mondo intero il suo messaggio attraverso la pittura. Guernica è diventato, infatti, il simbolo mondiale della condanna della violenza delle guerre da parte dell'arte. Un tema questo oggi purtroppo ancora attuale.



Cristo Velato



di Giuseppe Prisco

Ogni mercoledì, nell'Icatt di Eboli, grazie all'educatrice dott.ssa Rosamaria Caleca, si svolge un corso di arte attraverso il quale, con video ed articoli, ci avviciniamo alle bellezze artistiche. Durante gli incontri si è parlato di diversi pittori famosi in tutto il mondo: Van Gogh, Caravaggio, Munch, Banksy. Nell'ultimo incontro l'attenzione è stata rivolta ad una scultura presente nella città di Napoli e che molti di noi non conoscevano. Trattasi di un'opera meravigliosa che si trova nel centro storico nella chiesa del Principe di Sansevero: il "Cristo Velato", realizzata da Giuseppe Sammartino, su commissione di Raimondo Di Sangro, nel 1753. Nel guardare quest'opera d'arte si resta impressionati dalla sua bellezza. La prima domanda che ognuno si pone, appena la vede, è come sia stato possibile scolpire a mano, con un unico pezzo di marmo, un'opera d'arte unica nel suo genere e, soprattutto, come sia possibile che sia stato realizzato anche un velo che, pur essendo di marmo,

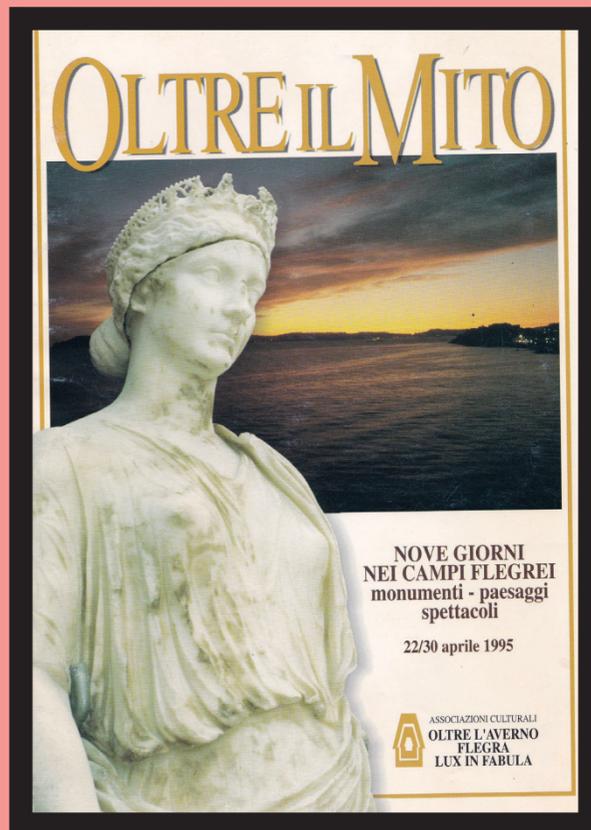
sembra come se fosse stato appoggiato sopra di proposito. Nel guardare quest'opera si vede Cristo disteso e con la testa appoggiata su tre cuscini, si riescono a vedere anche gli occhi, il viso, le gambe, i piedi e il resto del corpo. Una scultura del tutto unica ed allo stesso tempo eccezionale, che lascia incantato chiunque la guarda anche perché si intravede il corpo di Cristo attraverso quel velo che sembra tutto tranne che marmoreo. L'obiettivo degli artisti, ossia quello di affascinare il pubblico con questa scultura, è stato raggiunto a pieno anche perché non si può realizzare un lavoro del genere, interamente a mano, se non c'è passione e impegno.





Storie di persone, una minestra di sogni e di realtà dolci e ossessive di operatori culturali e sociali, di utenti di servizi e di ragazzi di avventure varie, di missionari e dimissionari, impegnati o disimpegnati nel cercare di fare di questo un mondo migliore, o almeno di trovare un modo migliore.

1995 Giovannina, una domenica d'aprile



alcolista è fuggita non si sa dove, vive con la nonna che è così disattenta da non ricordare che oggi è il suo sedicesimo compleanno. Per fortuna che c'è la zia che, forse, oggi, a pranzo si ricorderà come altre volte e le regalerà i soliti trucchi dai colori esagerati che non le stanno proprio bene, ma non fa niente, tanto non li usa. E ora le piace vestirsi con la divisa della scuola, il liceo linguistico di Pozzuoli, anzi ora è orgogliosa e si fa guardare dalla nonna, che dice che sta benissimo. Esce, prende l'autobus, oggi deve cambiare diversi pullman e forse fare anche un lungo pezzo a piedi per arrivare in un posto che è molto mal collegato, specie di domenica: l'area archeologica di Cuma, che la sua scuola ha adottato e che oggi, per la prima volta è aperta gratuitamente per una manifestazione pubblica di 9 giorni.

E appena arriva prende servizio all'ingresso, a ricevere i turisti, lei conosce bene non solo il dialetto ma anche l'italiano, e figura bene, perché anche le pronunce francese e spagnola sono ottime, solo l'inglese è un po' più "arrangiato", ma comunque decente. Nessuno lo vuole ammettere, ma è lei il fiore all'occhiello della classe e, se non suscita violenti invidie è forse solo perché è "meno carina" delle altre ragazze, visto che è anche un po' "rotondetta", come disse la sua professoressa, forse con dolcezza, ma comunque ferendola. Ma lei non vede l'ora di "partire" con un gruppo, anche se teme molto di dover parlare in lingua, con degli estranei. E appena entra nell'antro della Sibilla eccola comportarsi come se la fata fosse lei, soffiare sulle foglie d'acanto e scompigliare responsi in cui non si sa se lei stessa, partita per la sua guerra, tornerà? no, morirà... oppure vincerà, non morirà.

E la guerra continua tutto il giorno, i gruppi sono tanti, e ogni volta torna dal suo giro meno stanca, sempre più galvanizzata, i complimenti si sprecano, finché è ormai ora di andare via e non si vedono autobus di linea, i suoi compagni sono andati via con i genitori o i professori e lei è sola, come sempre. Forse dovrebbe spostarsi a piedi, ma di qualche chilometro, per trovare altri pullman, ma ecco, è in arrivo un gruppo, deve decidere che fare, si fa tardi per il pranzo, ma al diavolo, il gruppo che arriva è proprio di francesi e spa-

gnoli, come resistere alla richiesta di essere accompagnati, anche se è l'una, e per arrivare a casa di zia ci vuole più di un'ora?

Ma è troppo tardi per pensare, già è alla testa del gruppo e rimette piede nell'antro dei sogni, e poi sale su all'acropoli, tanto ormai è veramente tardi, ma lei è nel suo spazio, finalmente ritrovato, lei è proprio quella Sibilla che non è mai morta e moltiplica il miracolo di divinare un futuro migliore a chi ci vuole credere, e che accompagna sulla porta del fiume Acheronte non solo i morti, ma quel vivo Enea che voleva ritrovare fra i propri morti le ragioni delle sue sofferenze e le speranze del suo avvenire.

Fortuna vuole, poi, che arrivasse, un po' trafelata, come sempre, Costanza, la referente di quest'attività nelle scuole, insieme ai coordinatori della manifestazione, ormai increduli che alle 14 ci fosse ancora qualche ragazzo ad accompagnare gruppi, quando il pranzo della domenica, da queste parti, è sacro. Dopo poco la storia di Giovannina è sulla bocca di tutti, e congedatasi dal gruppo riesce ad avere un passaggio ed arrivare perfino in tempo al pranzo che non era per lei, ma per lei furono i fiori regalati dagli organizzatori, un fascio profumato e colorito, il primo di una nuova vita di fiducia e di sorrisi che, questi sì, la rendono bellissima, ora che si guarda allo specchio e ripensa di essere davvero una fata che in tante lingue parla tutt'altro che in maniera sibillina, ma avendo chiare le proprie capacità che le regalano un'altra vita possibile. Ora sa che basta un sorriso vero e intenso per trasformare una qualsiasi ragazza insoddisfatta in un capolavoro della natura, senza trucco né pròtesi.

Si dice che la Sibilla chiese ad Apollo l'eternità e l'ottenne, ma dimenticò di chiedere l'eterna giovinezza e quindi invecchiò in una maniera incredibile, fino a diventare piccola piccola da nascondersi in una bottiglia... Ecco, Giovannina ora che sta chiedendo l'eternità del proprio sorriso, di cui oggi sono stati tutti innamorati, sa che non deve dimenticare di chiedere anche che non le rimangano stampate le zampe di gallina appena sotto le palpebre... Ma chi se ne frega!



U ANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

**PER SOSTENERE IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE LIBERI"
È POSSIBILE UTILIZZARE L'IBAN:
IT 78 C0306 967 68 45107 49154057**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
Mail: info@migiranoleruote.it
www.migiranoleruote.it

PUNTI DI DISTRIBUZIONE

Battipaglia
Studio Logopedia Magaldi
Edicola Di Benedetto

ASD Magic Time
Oliveto Citra

Linea Ottica
Eboli

**È POSSIBILE RICHIEDERE LA RIVISTA SIA
IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO
INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO
MIGIRANOLERUOTE.IT**

**DIVERSAMENTE LIBERI È ANCHE SU
SPOTIFY, ASCOLTA IL PODCAST
[DIVERSAMENTE LIBERI](https://www.spotify.com/it/artist/migiranoleruote)**

Instagram **facebook** @migiranoleruote  Spotify

